

lunedì 3 dicembre 2001

la politica

l'Unità

9

Mentre al Senato s'avvicina l'ora del voto di sfiducia, Berlusconi ancora davanti al rebus. Lettera di Cossiga al premier: va sostituito

Una poltrona per Taormina, col fiatone

Il forzista Bruno smentisce di aver offerto la presidenza Affari costituzionali. Libero il posto di sottosegretario agli Esteri?

Vincenzo Vasile

ROMA «Escludo nel modo più categorico che Carlo Taormina possa prendere il mio posto alla presidenza della commissione Affari costituzionali della Camera. Nessuno finora mi ha detto, o chiesto niente del genere. Sono convinto che il caso Taormina sarà risolto dai leader della coalizione nell'ambito della compagine governativa». Il deputato forzista, Donato Bruno, con questa dichiarazione ha rotto la noia domenicale in attesa della puntata di domani della telenovela del caso Taormina, quando il Senato dovrebbe votare sulla mozione di sfiducia presentata dall'Ulivo.

Si tratti di una vera smentita, o sia un modo, invece, per mettere le mani avanti, Bruno (che nei giorni scorsi si era dichiarato in qualche modo disponibile a farsi da parte per aiutare a risolvere il caso) si spinge a indicare la strada da battere. All'interno della «compagine governativa», suggerisce. E questa formulazione sembrerebbe significare che un altro posto di sottosegretario è pronto per il loquace avvocato di Berlusconi in cambio del suo abbandono del Viminale.

Il posto che potrebbe liberarsi sarebbe quello di sottosegretario agli Esteri, per ora occupato da Roberto Antonione, il deputato che Berlusconi ha nominato qualche settimana fa coordinatore di Forza Italia. Ora il premier gli avrebbe chiesto di dedicarsi a tempo pieno al partito, e lui avrebbe accettato. Taormina è destinato, dunque, alla più tranquilla e defilata Farnesina? Presto per dirlo. Anche perché si



Ancora molte grane per il presidente del Consiglio Berlusconi: anche Cossiga invoca la sostituzione di Taormina. L. Vasin/Agf

tratta di una specie di conto alla rovescia: se entro domani non si troverà la quadratura, la maggioranza rischia di dividersi. Da Alleanza nazionale, a Bossi, ai centristi «moderati» del Polo, in questi giorni si è levato tutto un coro contrario alla permanenza del sottosegretario nel dicastero degli Interni. E dopo tre incontri con Berlusconi, Taormina si sarebbe convinto a cedere, ma non avrebbe sciolto l'ultima riserva.

È questa la «scelta equilibrata» che Berlusconi avrebbe nel cassetto e che Gianfranco Fini ha sbandierato l'altra sera all'Assemblea nazionale di An? Il presidente del Consiglio dalla sua villa di Portofino ha fatto sapere di dover sbigare almeno ventisette impegni. E tra questi c'è sicuramente la necessità di evitare un voto parlamentare che si rivelerebbe quanto mai imbarazzante. L'ipotesi concordata nel vertice

di maggioranza di venerdì è alquanto tortuosa. Il Polo presenterebbe un documento con cui farebbe proprie le critiche rivolte da Taormina ai magistrati: questa sarebbe la condizione posta dallo stesso Taormina per accedere alla richiesta di dimissioni formulata dal suo stesso premier e assistito.

Restano da capire molte cose: Taormina si dimetterà già oggi? Oppure annuncerà le sue dimissioni

domani, dopo aver registrato nel dibattito d'aula la solidarietà della maggioranza sulle sue tesi, ma subito prima della messa in votazione del documento dell'Ulivo? E poi che andrà a fare? È stata scartata la soluzione di affidargli la presidenza della commissione Giustizia, e non solo perché osteggiata dall'attuale presidente, Gaetano Pecorella, ma perché quel ruolo amplificherebbe anziché diminuire il peso dell'avvocato sulle questioni della giustizia. Neanche metterlo a capo della Commissione Affari costituzionali, dove passano alcune delle più importanti proposte di riforma, come quella sul conflitto d'interessi, pare opportuno per motivi analoghi. La preoccupazione di Berlusconi è quella di evitare altri guai: per cambiare la presidenza di una commissione parlamentare si vota a scrutinio segreto, e con l'aria che tira l'elezione di Taormina non sarebbe affatto garantita, checché si decida a Portofino. L'ultimo strattone è venuto ieri da Bossi, che ha fatto una sparata di taglio decisionista: «Quando si è al governo ci si confronta e si decide; il ministro dell'interno ha messo la Taormina per la legge sull'emigrazione, e da martedì inizia la discussione e non voglio storie». Insomma, bisogna far presto a toglierlo di mezzo, dice un convinto delle «stesse cose» che Taormina va dicendo, anche se non concorda con la «forma».

A rovinare definitivamente la domenica di Berlusconi è arrivata un'ennesima puntata di spillo di Cossiga. L'ex-picconatore gli ha scritto una lettera in cui dice di ritenere necessarie le dimissioni di Taormina.

ANCHE IL PARTITO PIGLIATUTTO HA UN TALLONE D'ACHILLE

Pasquale Cascella

Che «nuova politica» è? Tra gli elementi di riflessione offerti dalla puntuale analisi che Ivo Diamanti ha affidato l'altro giorno a «la Repubblica» sull'esito delle ultime elezioni amministrative in Sicilia, spicca quello che assegna a Forza Italia, il partito di Silvio Berlusconi, una caratterizzazione organizzativa, un radicamento territoriale e un sistema di relazioni sociali in qualche modo paragonabili all'assetto dei due grandi partiti popolari della cosiddetta prima Repubblica: il Pci e la Dc.

Non solo, insomma, non sarebbe più un «partito di plastica», ma nemmeno il «partito personale» costruito su misura del leader. Diamanti ne ricava un duro giudizio sul centrosinistra, a suo dire convinto che «il problema sia Berlusconi» e il «campo di battaglia su cui sfidarlo coincida con i media» e, quindi, «costretto a stupirsi, ogni volta, di ciò che avviene».

Difficile, però, credere che la potenza mediatica e gli interessi di cui Berlusconi è portatore non c'entrino. Non saranno più disgiunti dalla struttura e dagli stessi contenuti politici con cui Forza Italia cerca di estendere la propria rappresentanza, ma è sicuramente vero che l'intreccio di potere e di interessi tessuto da Berlusconi, che non ha uguali nell'assetto dei partiti tradizionali dove semmai era il carisma del leader (Togliatti e De Gasperi, Berlinguer e Moro) a fare la differenza, complica ancor più la vita democratica.

Per fare i conti con quel che il partito di maggioranza relativa è realmente, l'opposizione deve sicuramente rimontare un gap, che non riguarda solo l'evoluzione - o l'involuzione partitica - di Forza Italia, ma la stessa concezione della funzione dei partiti e della politica, se è vero che si ritrova disarmata sul fronte mediatico ormai pienamente controllato da Berlusconi (alle sue tre tv, si sono aggiunte le tre reti pubbliche, con la7 in disarmo) e disarticolata nel territorio e nella società anche perché non ha retto all'assalto della «vecchia politica» operato senza risparmio di colpi (e di risorse finanziarie e di mezzi mediatici) da chi si strutturava per la «nuova politica». Dal sapore antico, però, Parola di Diamanti: «Forza Italia si è attaccata a radici che le preesistevano».

Quali radici? Le apparenze rischiano di ingannare. Berlusconi, è vero, ha raccolto a corte tutti gli ex democristiani dispersi sul territorio siciliano, ma Diamanti mette in guardia dalla tentazione di liquidare Forza Italia come la «nuova Dc». E non solo perché i «neo dc» si sono presentati in proprio, e in quanto tali hanno mietuto un certo successo, senza nulla togliere al partito del premier, quindi più come satelliti che come riedizione del centro gravitazionale proprio della Dc che fu. E che Forza Italia funge da polo di attrazione perché si presenta come «partito pigliatutti». E, in quanto «capace di attaccarsi a diverse radici», a Diamanti appare «più della Dc».

Al partito del premier, però, manca qualcosa del ruolo politico assolto a suo tempo dallo scudocrociato. Che, certo, era interclassista, ma in una epoca di conflitti di classe e in una condizione di democrazia bloccata che rendeva aleatoria una alternativa alla mediazione continua con cui la Dc attirava i diversi interessi per convogliarli al centro. Questa «doppiezza» (anche questa doppietta, si potrebbe dire, ripensando al Pci di Togliatti) è venuta meno con il crollo del muro di Berlino. Lo stesso sbocco bipolare della crisi del vecchio sistema politico rende irripetibile un centro indistinto, né riformista né conservatore ma genericamente moderato e benspensante. Tant'è che la Dc si è spaccata esattamente lungo la linea di confine: i riformisti con il centrosinistra, i conservatori con il centrodestra.

La sfida è ancora in fieri, ora che i due modelli di governo del bipolarismo dato possono confrontarsi nell'arco di legislature compiute. Il centrodestra si è organizzato per sommare interessi e bisogni, ma deve ancora dimostrare di avere una politica capace di sintesi unitaria. Il centrosinistra, invece, ha valori, passioni e anche una classe dirigente per una politica riformatrice, ma stenta ad articolarla, a strutturarla e a farla camminare nella società. Dalle elezioni siciliane, se si vuole, è arrivata una conferma del reinsediamento sociale che tanto ha assillato il confronto congressuale dei Democratici di sinistra e ora investe la riorganizzazione della Margherita. Lo stesso Diamanti rileva che il partito del premier vince e stravince soprattutto dove «non vi sono tradizioni e organizzazioni di sinistra» e l'«associazionismo è più debole». Dove, cioè, i «legami individuali, fiduciari» dei «mille piccoli punti di riferimento» non incontrano la resistenza di un solido rapporto tra la politica e la società che ne metta a nudo l'intrinseca contraddizione politica. La spregiudicatezza del promettere a tutti ciò che ciascuno domanda sarà anche la forza del partito «pigliatutti», ma non è priva di un tallone d'Achille se le uniche risposte sono da «partito pigliatutto».

Berlusconi e il titolare delle Infrastrutture domani alla cerimonia per la nuova galleria dell'Alta Velocità sull'Appennino tosco-emiliano

Il ministro Lunardi inaugura un tunnel: il suo

Segue dalla prima

Lo accompagneranno, annunciano le agenzie di stampa, i vertici della Tav e delle ferrovie ma anche Pietro Lunardi nella duplice veste di ministro per le infrastrutture e di padrone di casa.

L'azienda del ministro (pardon, dei suoi figli), infatti, fornisce assistenza al consorzio di banche e di imprese che costruisce la tratta Firenze-Bologna dell'Alta velocità per conto delle FF.SS. E tra le undici gallerie alle quali è interessata la Rocksoil Spa c'è anche la Raticosa che domani il premier potrebbe perforare direttamente, a bordo di una «talpa», immortata da telecamere e macchine fotografiche.

Il presidente del Consiglio che inaugura la galleria progettata dal suo ministro? Già, può accadere anche questo nell'Italia berlusconiana del 2001. E guai a parlare di conflitto d'interessi perché la Rocksoil, ha precisato Lunardi giovedì scorso al Senato, rispondendo alle domande dell'Ulivo, non è più sua ma dei suoi familiari.

Insomma, c'è una cosa che accomunerà martedì Berlusconi e il suo ministro delle infrastrutture nell'incontro appenninico in calendario: l'amor paterno. Lo stesso che ha spinto l'uno a mettere i figli alla testa di Mediaset, l'altro a trasferire alla prole e al resto della famiglia la proprietà di un'azienda che fattura dieci miliardi l'anno e che (leggiamo da internet) è «leader nel settore della progettazione di opere in sottosuolo, di fondazioni speciali e di interventi di stabilizzazione di scavi impegnativi e di grandi movimenti franosi». Il conflitto d'interessi? Si risolve in famiglia, basta qualche accorgimento societario. Vale la pena di ricordare al ministro, teorico del saper vivere in una terra martoriata dalla mafia come la Sicilia, quanto dichiarò a proposito del suo possibile conflitto d'interessi quando venne accostato il suo nome al dicastero delle infrastrutture? Ma sì che vale la pena... «È evidente che molti contratti della Rocksoil ricadranno nella mia competenza se sarò ministro, per questo venderò la società», spiegò Lunardi cosciente della necessità di separare incarico pubblico e interesse privato. «Di certo - assicurò - non vende-

rà ai miei figli che sono impiegati della Rocksoil». Parole pronunciate lo scorso giugno che, lo ammettiamo, si possono anche dimenticare visto che da giugno a oggi è passato non un secolo, ma due...

Il progetto della Rocksoil per la Raticosa risale al 1995, i lavori della galleria sono iniziati nel 1997. E Lunardi potrebbe sostenere che non esiste un conflitto d'interessi che lo riguarda visto che in quegli anni lui al governo non c'era. Una domanda. La società del ministro (pardon, della sua famiglia) che progettò le gallerie della Firenze-Bologna si occuperà anche del loro monitoraggio futuro? La Rocksoil continuerà, cioè, a seguire i lavori per le eventuali modifiche alle tecniche di scavo originariamente previste? Lo chiediamo perché è una prassi consolidata quella di affidare la responsabilità di monitoraggio alla stessa società che ha progettato le gallerie e se così fosse anche per la Rocksoil la famiglia Lunardi continuerebbe ancora oggi a percepire i compensi per le commesse affidate alla società fino a ieri.

Ma torniamo a martedì e all'abbattimento della ormai sottile parete di roccia che dovrà segnare, metaforicamente, l'avvio del berlusconiano cantiere Italia. Il contratto «Porta a Porta» con gli italiani prevedeva «l'apertura dei cantieri per almeno il 40% degli investimenti previsti dal piano decennale per le grandi opere» entro i cinque anni della nuova legislatura. Ricordate Berlusconi con cartina e pennarello intento a spiegare al Paese cosa avrebbe realizzato se avesse vinto le elezioni? La tratta Tav Firenze-Bologna era una delle grandi realizzazioni promesse a Vespa dall'allora soltanto Cavaliere. Si comprende, quindi, perché oggi - vinte le elezioni - il premier consideri la Raticosa

La tratta Tav era una delle grandi opere che il premier promise di realizzare nella trasmissione di Vespa

»



un po' come un emblema. Il fatto è che la realizzazione della tratta appenninica dell'Alta velocità era stata avviata dalle Ferrovie dello Stato già nell'epoca dell'Ulivo. Non rappresentava, quindi, una nuova idea di Berlusconi. L'anno scorso, tra l'altro, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, accompagnato dall'allora ministro dei Lavori Pubblici Pierluigi Bersani, inaugurò una galleria che dista una decina di chilometri da quella della Raticosa.

Indiscrezioni vorrebbero che nei giorni scorsi, innervosito per il fatto che il piano delle infrastrutture strategiche non fosse ancora decollato, Berlusconi abbia sgridato il ministro Lunardi chiedendogli a brutto muso: «Pietro, ma perché non partono questi cantieri?». E visto che i lavori della Raticosa erano a buon punto si pensò di utilizzarli per mandare all'Italia il messaggio del fare. «Vogliamo prendersi il merito di opere che non sono state iniziate da loro e che sarebbero andate in porto ugualmente - commenta il senatore Paolo Brutti, capogruppo Ds nella commissione Lavori pubblici di Palazzo Madama - Berlusconi e Lunardi cercano di gettare fumo negli occhi visto che fino ad oggi non hanno saputo avviare nulla di nuovo».

Ninni Andriolo

POPOLI SENZA TERRA TERRE SENZA PACE

Roma, Sala della Saestia
Palazzo Valdina (Vicolo Valdina 3/a)Mar. 4 dicembre
ore 16.00Coordina:
Maurizio Musolino
La Rinascenta della SinistraIntroduce:
Iacopo Venier
Responsabile Dipartimento Politiche dell'Unione Europea e Relazioni Internazionali del PdCIIntervengono:
Ali Rashid
Primo Segretario della Delegazione Nazionale Palestinese in Italia
Omar Mih
Rappresentante in Italia del Fronte Polisario
Latif Al Saadi
Partito Comunista Iracheno
Mehmet Yuksel
Rappresentante dell'Ufficio d'Informazione del Kurdistan in ItaliaConclude:
Oliviero Diliberto
Segretario Nazionale Partito dei Comunisti Italiani

Partito dei Comunisti Italiani

Sono stati invitati: ARCI, CGIL, ASSADAKAH, Un Ponte Per, SCI

Bobo Craxi e il simbolo del Nuovo Psi «C'è qualche manina politica...»

MILANO Divisi all'interno da una battaglia legale che ruota attorno alla proprietà del simbolo del partito, i vertici del Nuovo Psi (o almeno il suo presidente, Bobo Craxi) guardano allo scenario politico nazionale «con grande attenzione», mantenendo un rapporto «privilegiato e di lealtà» con il centrodestra ma con un occhio rivolto al «possibile sviluppo di una vera sinistra riformista». Questione politica e guerra di carte bollate, ad ogni modo, si intrecciano. Bobo Craxi parla con i giornalisti prima di intervenire al secondo congresso milanese del partito e spiega che è necessario valutare «la nuova situazione politica sapendo

che la nostra collocazione rimane autonoma rispetto ai due poli: tuttavia - aggiunge - dobbiamo essere in condizione di sviluppare una iniziativa politica nuova dei socialisti italiani». Quindi «il contenzioso» che deriva dall'«arbitrio con cui uno dei componenti dell'ufficio di presidenza (De Michelis, ndr) e quindi la minoranza, ha assunto delle decisioni di carattere autonomo rompendo un vincolo di lealtà, di collegialità». «Nelle pieghe di questo conflitto che si è aperto fra me e De Michelis - dice ancora - c'è purtroppo qualche manina politica che, come spesso è accaduto nella storia, ha indirizzato da una parte o dall'altra».